Giocattoloni al Lido: alle Notti veneziane «True Lies» di Cameron col muscoloso ex Conan

Arbore in Africa con Makeba Firmato Sacis

Dopo un seminario tenutosi a Roma nei giorni scorsi, Gianpaolo Sodano, direttore della Sacis, è sbarcato al festival di Venezia, come sempre pieno di idee e iniziative che riguardano il rilancio del mercato audiovisivo. Ma soprattutto per formulare una serie di richieste a sostegno del settore da presentare al governo; sostegno indispensabile «per competere con gli altri paesi europei». E allora, mentre è già pronto un contratto con Renzo Arbore per la commercializzazione di sei concerti che l'artista terrà insieme alla sua Orchestra italiana e ad artisti di fama internazionale (come Miriam Makeba, in uno special da farsi in Sudafrica), la Sacis prevede anche di ampliare l'acquisizione dei suoi diritti sulle attività sportive, sul mercato per ragazzi e sui «grandi eventi». E molti anche i gruppi stranieri disposti ad entrare nella Sacis: France television, Beta e Regency. Ma purtroppo ai progetti di sviluppo corrisponderanno 23 «tagli» di personale e la fuoriuscita di numerosi dirigenti.

Hamold Schwarzenegger in una scena di «True Lies» diretto da James Cameron

Sinceramente «Schwarzy»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

True Lies
Regia ..... James Cameron
Interpreti ..... Arnold Schwarzenegger, Jamie Lee Curtis
Nazionalità ..... Usa
Notti veneziane

■ VENEZIA. Un budget da 120 milioni di dollari, 130 giorni di riprese (c'è chi assicura 180) senza contare la post-produzione, un cast tecnico che occupa sul press-book tredici pagine fitte fitte: ecco in cifre sommarie *True Lies*, il filmone di John Cameron che ha riportato Arnold Schwarzenegger agli antichi fasti commerciali dopo il tonfo di *Last Action Hero*. *Variety* lo piazza tra i primi cinque della stagione, informandoci che in otto settimane ha già totalizzato sul mercato americano 125 milioni di dollari. Ed è facile pronosticare sfracelli anche nella vecchia Europa, dove l'austriaco «Schwarzy» può contare su una folta schiera di fans. Con buona pace delle comunità arabe, le quali hanno protestato sui giornali, con qualche ragione, per il modo sommario con cui *True Lies* rappresenta i «cattivi» islamici: fanatici, assetati di sangue e alquanto cretini.

Ma forse non è il caso di prendere troppo sul serio, al pari dei vecchi 007 sull'orso sovietico, questo kolossal di spionaggio di nuovo cucito addosso ai muscoloni di Schwarzenegger. Con gli anni l'ex Conan il Barbaro ha imparato a buttarla in commedia, e anche se non diventerà mai un Walter Matthau bisogna riconoscergli un certo coraggio nell'inserire elementi umoristici nella prediletta dimensione d'azione. Proprio quello che non è riuscito a Sylvester Stallone, attore per molti versi più eclettico e audace. Il tono spiritosamente «citazionista» appare evidente sin dal prologo in puro stile James Bond degli inizi. Come il Connery di *Goldfinger*, Schwarzenegger emerge dall'acqua fredda del lago con una muta da sub sotto la quale indossa una giacca bianca da sera e il papillon: c'è da introdursi in una villa svizzera protetta più della Casa Bianca, durante un party esclusivo, per impadronirsi di alcuni *files* top-secret. Figurarsi il macello che combina l'agente segreto appena lo scoprono...

Ispirato liberamente ad un filmetto di Claude Zidi passato senza lasciare traccia, *True Lies* applica la trovatina brillante dell'originale francese al gigantismo degli effetti speciali tipico di Hollywood. E così scopriamo che il roccioso Harry Tasker, in forza presso l'Omega Sector dei servizi segreti, è sposato da diciassette anni con la tenera e noiosa Helen, convinta di avere per marito un altrettanto noioso rappresentante di computer. Ma la «copertura», così ben sperimentata in famiglia, vacilla quando Harry scopre di essere tradito con un bellimbusto che rimorchia le donne malmaritate spacciandosi proprio per un agente segreto in missione. Capita l'antifona? Basta poco a Harry e al suo fedele compagno d'avventure per sputtanare l'impostore orchestrando un'irruzione armata durante un rendez-vous. Una mossa che non risolve, però, l'insoddisfazione coniugale della donna, spinta nel frattempo dal marito pentito a «giocare» alla spia: solo che dalla finzione alla realtà il passo è breve, e così nel corso di uno spogliarello in albergo (lei è convinta di avere di fronte un francese) irrompono i veri terroristi e rapiscono entrambi.

Stenta un po' a decollare questo giocattolone da 140 minuti che trova la quota giusta solo nella seconda parte, quando l'opaca moglettina si trasforma in una spia capace di dare manforte al marito nella caccia al superterrorista Aziz: il matto è pronto a far scoppiare quattro testate atomiche (ecco un'altra citazione bondiana: *Operazione Tuono*) se il presidente non ritira le truppe americane dal Golfo Persico. Illuso...

Tutti mentono in *True Lies*, ossimoro perfetto (significa «Bugie vere») per un film che in fondo mente più dei suoi personaggi: effetti speciali, trucchi digitali e combinati fotografici rasentano qui il prodigioso, specialmente nella lunga sequenza finale che con l'aereo da caccia Harrier sospeso a mezz'aria accanto a un grattacielo mentre il terrorista e la figlia di Harry stanno per cadere nel vuoto. Specializzato in imprese titaniche da milioni di dollari (lo sfortunato *Abyss*), James Cameron abbassa qui le ambizioni metaforiche in nome di un intrattenimento furbetto e rumoroso che procede a colpi di stupefazione. Ogni volta ti chiedi «ma come l'avranno fatto?», solo che non tutte le trovate sono da antologia e il controcanto ironico spesso è tirato via. Schwarzenegger lo conoscete, inutile chiedergli di fare Laurence Olivier, meglio lanciarlo nella mischia e fargli dire battute del tipo: «Sì, ho ucciso. Ma erano tutti cattivi». Jamie Lee Curtis sta al gioco nei panni della moglettina spenta che si rivela una vamp col fisico da pin-up: pronta a tutto, anche a ballare seminuda, per salvare la patria e il matrimonio. Però in *Un pesce di nome Wanda* era tutta un'altra cosa...

Diritti d'autore Salta il film di Guglielmi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Giulio Scarpati in «L'estate di Boby Charlton»

■ VENEZIA. Vita difficile per il giovane cinema italiano. Un comunicato laconico, alla voce «Variazioni di programma», informava l'altra sera i festivalieri che, «nonostante la massima collaborazione comune, non è stato possibile ultimare per tempo d'edizione finale di *L'estate di Bobby Charlton*. Niente passaggio alla Mostra, quindi, per l'atteso film di Massimo Guglielmi, selezionato per il «Panorama italiano» e atteso ieri mattina in Sala Grande. Il buco è stato colmato dalla replica dell'americano *S.F.W.*, mentre oggi scende in campo l'ultimo titolo della sezione, quel *Ladri di cinema* di e con Piero Natoli.

Che cosa c'è dietro la formula piuttosto generica usata dal comunicato? Un semplice problema di soldi riguardante i diritti per l'uso di una serie di canzoni degli anni Sessanta scelte dal regista e applicate alla copia zero mostrata ai selezionatori ve neziani. Pare che la cifra si aggiri attorno agli ottanta-cento milioni, certo non altissima ma proibitiva per la società produttrice E/Co, già svenatasi nel corso delle riprese di questo piccolo film indipendente nato in assoluta autonomia e girato in bianco e nero, formato panoramico. Presentarlo lo stesso avrebbe voluto dire sfidare la Siae, rischiando multe da capogiro. Nella disgrazia una buona notizia: pur costretto a rinunciare a Venezia, *L'estate di Bobby Charlton* è stato preso in distribuzione proprio in questi giorni dalla neonata «Nemo». Almeno lo vedremo nelle sale.

Intanto è sbarcato al Lido, per farsi sentire, un folto gruppo i giovani giovani produttori. E così, in rappresentanza delle 23 piccole e medie imprese aderenti all'Anica, Agnese Fontana, Laurentina Guidotti, Carlos Pasini Hansen, Maunzio Tini, Lampo Calenda e altri hanno pensato bene di organizzare una festa nella discoteca del Casinò. Scelta del luogo non casuale: «Con l'aria che tira, riusciremo ad andare avanti e a produrre film solo se vinciamo alle slot-machines. Altrmenti si chiude», dicono tra il serio e il faceto. Ce l'hanno, particolarmente, con l'articolo della nuova legge che ha elevato a 300 milioni il capitale sociale minimo per fondare una società *di produzione e accedere ai crediti agevolati*. Una bazzecola per i grandi del settore, molto per questi piccoli imprenditori fino ad ora avvantaggiati dall'articolo 28. Loro, età media 30 anni, non chiedono ovviamente la carità. Rappresentati da due elementi nel Consiglio dei produttori si propongono di «scoprire nuovi talenti e di favorire la crescita di una nuova imprenditoria cinematografica». Per ora sono riusciti a far rinviare, «in nome della chiarezza», la delibera con cui Letta e Rocca avrebbero dato via libera ai primi finanziamenti previsti dal Fondo di Garanzia. □*Mi. An.*

Alla Finestra sulle immagini un insolito «Zio Vania» del cineasta francese

Cechov e Malle, amici sulla 42ª

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

Stairs 1 Geneva
Regia ..... Peter Greenaway
Nazionalità ..... Svizzera
Finestra sulle immagini

Vanya on 42nd street
Regia ..... Louis Malle
Interpreti ..... Wallace Shawn, Julianne Moore
Nazionalità ..... Usa
Finestra sulle immagini

■ VENEZIA. Louis Malle e Peter Greenaway al Lido. Ma alla Finestra sulle immagini. A dimostrazione che la vitalità del grande cinema a volte sta proprio nella capacità di sperimentare percorsi alternativi e inconsueti, di lasciarsi affascinare per continuare ad affascinare. L'inglese con un documentario «soggettivo» che piacerà moltissimo ai fans perché riassume tutte le le sue ossessioni. Il francese, che presto girerà un film sull'infanzia della figlia di Marlene Dietrich, con una lezione di teatro filmato che dribbla tutti i rischi di un genere ad alto tasso di noia, dando nuova vita (e ritmo) a una delle pièce più rappresentate.

Partiamo da Malle, cliente abituale del Lido (a partire da *Les amants* che nel '58 scandalizzò l'arcivescovo per un abbraccio troppo prolungato): ieri il cineasta era qui per ritirare il premio Città di Venezia e per ringraziare la Mostra che gli ha dedicato un piccolo omaggio (proiettando *Lacombe Lucien*, *Milou a maggio*, più il ciclistico *Vive le Tour*). Contento di non essere in concorso (gli crediamo, non ha bisogno di dimostrare quello che sa fare) e contento di come sono andate le cose con *Vania sulla 42esima strada*, girato a ritmi frenetici nel maggio di quest'anno, sia per rientrare nel piccolo budget, sia per non perdere l'energia che vibra dal primo all'ultimo istante nella messinscena di Gregory (amico dai tempi di *A cena con André*).

Il merito, in questo caso, è tutto della concentrazione di talenti quasi schiacciante: Cechov più David Mamet (che ha riscritto il testo in chiave contemporanea) più André Gregory (che l'ha allestito nel '90 e continua a rappresentarlo da quattro anni a New York) più Louis Malle (che l'ha trasformato in un film). Più un gruppo di attori straordinan (citiamo almeno il Vania di Wallace Shawn e la Yelena di Julianne Moore): ormai, dopo quattro anni di repliche, sono così affiatati che sembrano parenti sul serio. Versione contemporanea, si diceva. Tanto che quando parte la pièce, è difficile non farsi prendere alla sprovvista. Siamo appena entrati in un edificio cadente sulla 42esima strada (il New Amsterdam Theatre, ex sede delle Ziegfield Follies e in predicato per diventare un palcoscenico dei musical Disney) insieme a Malle, Gregory e a una sparuta comitiva di amici di varie nazionalità. Non c'è scena, solo una pedana, qualche tavolo, qualche sedia, pochi oggetti di uso comune come bicchieri di carta e bottiglie. Gli attori parlano del più e del meno e sono vestiti esattamente come i pochi spettatori, seduti a qualche centimetro da loro. Così, quando la vecchia tata e il dottor Astrov hanno attaccato a recitare «sul serio», siamo scivolati impercettibilmente nel mondo declinante dei personaggi di Cechov. Che hanno ansie e infelicità alla Cassavetes e si amano (o si odiano) invano. Che sia la Russia di cento anni fa o l'America di oggi, si parla di cose che ci riguardano tutti. E poi Malle è esemplare nella capacità di usare il contagocce nel montaggio (che servirà solo a scorciare di una mezz'ora) e nella colonna sonora soffice e avvolgente (note jazz di Joshua Redman) mai sopra le righe.

Tanto la macchina da presa del francese è discreta, quanto quella di Peter Greenaway è invadente. Stiamo parlando di *Stairs 1 Geneva*, primo capitolo di un progetto megalomane che impegnerà il regista per anni (dieci installazioni e dieci film in giro per il mondo, da Tokyo a New York). Nato da un itinerario *en plein air* allestito nella città svizzera in occasione di una mostra, il film è una sofisticata (e freddissima) avventura interdisciplinare. Iperconcettuale, ossessivo, affetto da ansia classificatoria, il Nostro riprende qui il discorso enciclopedico affrontato con *L'ultima tempesta* e porta alle estreme conseguenze la nozione di *cadrage*, di inquadratura, per impossessarsi dell'attenzione dello spettatore. Il virtuosismo tecnico è assoluto (dalla panoramica aerea alla macrofotografia, dal *close-up* alla computer grafica) ma serve soltanto a comporre cento quadri dinamici che individuano nel tessuto urbano un po' anonimo di Ginevra una sequenza di location e di plot eventuali.

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Ferzetti)	Il Manifesto (R. Silvestri M Ciotta)	Media
Il postino	6	7	3	6	8	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7	7,4
Pigalle	4	7	3	6½	5	5,1
Little Odessa	6	8	3	6½	4	5,5
Il toro	7	7½	7	8	6	7,1
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6	7,6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6	6,3
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4	5,6
Lamerica	8	9	8	7	5	7,4
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5	6,9
La creazione	5	5	7	6-	5	5,6
Bullets over Broadway	8+	7	8	8	8	7,85
Dichiarazioni d'amore	5	6	6	6½	1+	4,95
Somebody to love	6–	5½	6	6½	7	6,2
La Teta Y la Luna	6	6½	7	6½	3	5,8
Heavenly Creatures	6	7	8	7	5	6,6
Natural Born Killers	8	8	8	8	6	7,6
Il grido del cuore	7	7	6	6	9	7
Il branco	6	6	5	–	1+	4,6
Giorni assolati	6½	5½	5	–	5	5,5